

Anna Bernante

Stille dalla roccia

La sua era una posizione privilegiata, proprio al limitare della foresta. Si udiva lo zampillio argentino dell'acqua di una fonte e, lontano, un fischio acuto e penetrante. Era forse il richiamo di un'aquila solitaria, o il sibilo del vento che erode le rocce?

Il profilo aguzzo delle montagne si stagliava contro il cielo purpureo e i boschi cominciavano già a vestirsi del verde cupo della notte.

La vecchia quercia dilatò le narici. Come un'onda irruppe nella sua linfa un frizzante elisir di giovinezza. Ebbe un fremito. Ormai gli ultimi raggi dorati del crepuscolo scomparivano fra i suoi rami e la notte avanzava silenziosa. Le labbra rugose si distesero in un sorriso. Stava arrivando il momento che preferiva. Le radici mazzate di muschio si sistemarono più comodamente nel terriccio umido, un soffio di vento scostò le fronde, palpebre di corteccia si alzarono scoprendo due saggi e curiosi occhi castani.

Improvvisamente minuscole luci apparvero nella selva scura. Assomigliavano a lucciole che, intrecciando le loro scie luminose, creavano spirali luccicanti nell'oscurità. Man mano che si avvicinavano si potevano distinguere sempre più chiaramente le piccole braccia e le gambe e, sul dorso, un paio di ali sottili.

La quercia sapeva bene che genere di creature fossero: erano ninfe, minuscole fate alate che abitavano quei boschi da molto tempo prima che l'uomo facesse la sua comparsa sulla terra. I loro corpi minuti erano avvolti da abiti diafani tessuti per loro dai ragni, i più abili sarti della foresta, e i capelli argentei erano intrecciati con fili d'erba e genziane. Si erano disposte tutt'attorno alla radura, come piccole lanterne. Quel luccicore si rifletteva sugli occhi dell'albero e rischiareva la notte cupa.

Tra l'erba qualcosa si muoveva. Spuntò quel che poteva sembrare un piccolissimo bimbo: la testa era allungata, i capelli lisci perlacci e le orecchie appuntite. Gli occhi colpivano più di ogni altra cosa: erano molto grandi, dal taglio orientale a mandorla, e l'iride color glicine brillante. Portava sul capo, a mo' di cappello, una campanula, e reggeva nella mano sinistra una fionda rudimentale di rami ed erba: il folletto stava andando a caccia di rane nello stagno vicino.

La luna spuntò da dietro le cime degli alberi.

Si udì un frastuono provenire dalla montagna: gli uomini di pietra si stavano svegliando. In pochi minuti scesero nella radura. Si trattava di coloro che erano stati portati via alle loro famiglie dai monti: come risarcimento (una ricompensa però insufficiente a colmare la mancanza dei propri cari), le vittime della montagna erano divenute immortali, trasformandosi in rocce che prendevano vita al

sorgere della luna. Ogni notte si sedevano lungo il limitare del bosco da dove si poteva scorgere il villaggio e rimanevano lì a scrutare il loro antico mondo. Quelli che per ultimi avevano ricominciato a vivere, come uomini di pietra, versavano spesso qualche lacrima di rugiada nel rivedere quella che era stata un tempo la loro casa.

Durante l'inverno, si univano a quel gruppo di creature fantastiche i lupi, che, con passi ovattati sul bianco tappeto di neve, giungevano nella radura per un po' di compagnia.

Nulla poteva turbare quel perfetto equilibrio. Ognuno sapeva qual era il suo posto: la quercia osservava, le ninfe rischiavano la notte, i folletti cacciavano e gli uomini di pietra sospiravano rimpiangendo la vita passata. D'improvviso però un fruscio fra gli arbusti interruppe le attività di ciascuno. Un volto apparve fra gli alberi. Non era né un folletto né una fata. Era una donna. Ognuno rimase impietrito. Nessuna creatura umana aveva mai assistito a una di quelle notti. Come comportarsi? Se fosse andata via subito e avesse raccontato ciò che aveva visto sicuramente nessuno le avrebbe creduto: perciò rimasero tutti immobili, sperando che l'intrusa fuggisse. Ciò però non accadde. Gli occhi castani della quercia incontrarono quelli celesti della donna.

La sua era una posizione privilegiata. Dalla finestra poteva vedere il limitare della foresta.

Ogni cosa della montagna la attraeva: lo zampillio argentino dell'acqua delle fonti, il richiamo delle aquile solitarie, il sibilo del vento che erode le rocce.

Il profilo aguzzo delle montagne si stagliava contro il cielo purpureo e i boschi cominciarono già a vestirsi del verde cupo della notte.

Guardò l'orologio. "È ora di andare", pensò. Elisa chiuse in uno zainetto una torcia, un panino e la giacca. Si allacciò gli scarponi e uscì di casa. La serata era limpida e l'aria tanto fresca e secca da sembrare pungente. Dilatò le narici. Come un'onda irruppe nei suoi polmoni un frizzante elisir di giovinezza. Ebbe un fremito.

Si avviò di buon passo verso il sentiero che conduceva al bosco. Due ore di cammino non le pesavano, poiché fin da piccola era stata abituata dal padre ad affrontare lunghe escursioni tra le montagne. Quello di vedere il tramonto e passare la notte di San Lorenzo a cercare stelle cadenti nel cielo, tra le querce, era un rito a cui non mancava mai.

Scelse una quercia da cui si poteva veder bene la volta celeste; si sedette sulle sue comode radici e iniziò a sbocconcellare la sua parca cena fino a che gli ultimi raggi dorati del crepuscolo scomparvero. L'oscurità, punteggiata di stelle luminose, avvolgeva Elisa come una coperta.

Improvvisamente sentì il gelo a lei ben noto insinuarsi nel suo cuore.

Una lacrima le scese lungo le gote. Il padre le era stato strappato dalla monta-

gna, e ripensare a lui la riportava sempre al pianto. Nonostante ciò, Elisa continuava ad amare quell'assassina che l'aveva consolata come una madre quando, nei momenti di tristezza, si era rifugiata tra i suoi boschi.

Una scia luminosa attraversò il cielo. La giovane donna espresse un desiderio, anzi "il" desiderio, sempre lo stesso da quando era stata costretta a trovare da sola le costellazioni celesti senza che la grande mano paterna gliel'indicasse.

Ora poteva tornare a casa. Si aprì la strada fra gli arbusti, scostò un ramo frondoso e si trovò in una radura. Molti occhi si voltarono verso di lei, impauriti: occhi di ninfe, folletti, uomini di pietra e quelli di un enorme albero.

Gli occhi castani della quercia incontrarono quelli celesti della donna.

Elisa non riusciva a muoversi. La mente le diceva di tornare indietro, il cuore le teneva le gambe ancorate al terreno. La quercia la guardava e l'intrusa poteva leggere chiaramente nel suo sguardo una supplica perché se ne andasse immediatamente. Avrebbe voluto tanto accontentarla, ma non poteva.

Gli occhi castani erano preoccupatissimi. La donna non aveva evidentemente alcuna intenzione di andarsene e ciò significava un grosso pericolo per loro. La quercia diede un'occhiata veloce a tutti coloro che si trovavano nella radura. Tornò però ad uno degli uomini di pietra che continuava a versare grosse lacrime di rugiada guardando l'intrusa.

Una roccia piangeva. Elisa, stupefatta, la osservò con più attenzione e uno strano calore le riempì il cuore. Gli occhi della pietra le ricordavano qualcuno.

L'uomo di roccia era incredulo. Corse verso la figlia. Lei lo guardò e una lacrima corse veloce sul suo volto. Aveva capito. Lo abbracciò e veloce se ne andò. Il suo desiderio della stella cadente si era esaudito.

La mattina seguente Elisa si svegliò con i primi raggi del sole. Non poteva non pensare alla notte precedente. "Forse è stato tutto un sogno – pensò – o forse no...".